

Caratteristiche narrative del Verismo verghiano

Odoardo Borrani (1833-1905), *L'analfabeta*, 1869, particolare.
Una signora compila sotto dettatura la lettera che la domestica non è in grado di scrivere. Del dipinto colpisce la meticolosa attenzione al "vero", la cura maniacale dei dettagli: si notino, per esempio, il gioco di riflessi sul tavolino lucidato, la resa del disegno della tappezzeria, quello della trina che copre lo schienale della poltrona, le venature del legno dell'imposta e i fiori delle tende di velluto.

Giovanni Verga espresse i canoni della sua poetica in lettere ad amici e in alcune prefazioni alle opere narrative. Verga scrive nella prefazione a una delle novelle della raccolta, *L'amante di Gramigna* (1880): «Quando nel romanzo l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa [...] che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, [...] allora l'opera sembrerà essersi fatta da sé, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale...». Come si vede, siamo nella linea tracciata dal principio dell'impersonalità di **Flaubert**. Nel 1878 Verga progetta un grande affresco di cinque romanzi, chiamato significativamente *Ciclo dei Vinti*, di cui fa parte il romanzo *Mastro-don Gesualdo* (1889) il cui contenuto e i cui intenti sono esplicitati nella prefazione ai *Malavoglia*, la prima delle opere progettate, nella quale si racconta la storia di una famiglia di pescatori del paesino di Aci Trezza.

Nella prefazione l'autore sottolinea l'obiettivo che si è posto nell'opera: dare al lettore l'impressione di trovarsi «faccia a faccia con il fatto nudo e schietto, senza stare a trovarlo tra le linee del libro, attraverso la lente dello scrittore». Pertanto, pur ricorrendo a un **narratore esterno**, l'autore evita qualsiasi forma di intrusione nel racconto (con giudizi, opinioni o chiarimenti), **eclissandosi** per dare al lettore l'impressione che i fatti si stiano svolgendo sotto i suoi occhi.

Dal punto di vista narrativo siamo agli antipodi del narratore esterno onnisciente utilizzato per il romanzo storico. La teoria dell'impersonalità conduce infatti Verga ad **annullare il punto di vista dell'autore per sostituirlo con quello dei personaggi e dell'ambiente rappresentato**. In questo esito espressivo egli si distanzia chiaramente anche dagli esponenti del Naturalismo francese nelle cui opere si avverte sempre lo stacco tra il narratore (implicitamente portatore della sensibilità e del sistema di valori dell'autore) e i personaggi rappresentati. Nei suoi romanzi Verga rinuncia del tutto al proprio ruolo d'intellettuale borghese per regredire al livello dei protagonisti attraverso **una voce narrante che riproduce la mentalità e il livello culturale dei parlanti**. Dal punto di vista narrativo la tecnica alla quale ricorre più frequentemente per ottenere questo scopo è quella del **discorso diretto e indiretto libero** in cui i pensieri e le parole dei protagonisti vengono introdotti nella narrazione senza la premessa dei verbi dichiarativi.



genere
**romanzo
verista**

tratto da
**Mastro-don
Gesualdo**

anno
1888

luogo
Italia

Giovanni Verga

Agonia e morte di Gesualdo

la storia

i personaggi

il tempo

lo spazio

il narratore e la
focalizzazione

le tecniche
espressive

la lingua
e lo stile

L'OPERA

L'azione di *Mastro-don Gesualdo* si svolge in Sicilia, prevalentemente a Vizzini, a parte alcuni episodi ambientati nella tenuta di Mangalavite e a Palermo, tra il 1820 e il 1848. Il romanzo comprende ventuno capitoli raggruppati in quattro parti. Nella prima incontriamo il protagonista, Gesualdo Motta, un manovale divenuto proprietario terriero, che decide, per nobilitare la sua posizione sociale, di sposare Bianca Trao, di famiglia aristocratica economicamente decaduta, che ha avuto una relazione con il cugino Nini Rubiera. Gesualdo ha accolto in un suo podere Diodata, una ragazza orfana che gli ha dato dei figli: ora che lui sposerà la nobile, sistemerà anche lei con un matrimonio. Nella seconda si racconta l'ascesa economica di Gesualdo: il suo trionfo nell'asta per le terre comunali, il prestito fatto a Nini. Bianca dà alla luce una bambina, Isabella. La parte terza racconta la storia di Isabella, che crescendo si vergogna del padre e, rimasta incinta di un cugino povero, deve accettare le nozze riparatrici con un nobile, il duca di Leyra, che dissipa i beni dotali della moglie. Nella quarta parte si raccontano la morte di Bianca per tisi, la rivoluzione del 1848 a Palermo, la decadenza di Gesualdo, che si ammala di cancro, il suo trasferimento a Palermo nella casa del genero e la sua morte.

IL BRANO

Nell'ultimo capitolo del *Mastro-don Gesualdo* il protagonista, trasferitosi a Palermo nel palazzo del genero e gravemente ammalato, trascorre i suoi ultimi giorni in un mondo che non è il suo, in un totale isolamento e lontano dalle attività pratiche in cui ha speso tutta la vita. Il brano proposto presenta la parte finale, occupata dapprima da un drammatico colloquio con la figlia Isabella, che sancisce definitivamente la loro incomunicabilità, quindi dall'agonia e morte del protagonista (il "villano" arricchito), circondato dall'indifferenza e dal disprezzo della servitù.

Finalmente si persuase ch'era giunta l'ora, e s'apparecchiò¹ a morire da buon cristiano.² Isabella³ era venuta subito a tenergli compagnia. Egli fece forza coi gomiti e si rizzò a sedere sul letto. – Senti, – le disse, – ascolta...

5 Era turbato in viso, ma parlava calmo. Teneva gli occhi fissi sulla figliuola e accennava col capo. Essa gli prese la mano e scoppiò a singhiozzare. – Taci, – riprese, – finiscila. Se cominciamo così non si fa nulla. Ansimava perché aveva il fiato corto ed anche per l'emozione. Guardava intorno, sospettoso e seguitava ad accennare del capo, in silenzio, col respiro affannato. Ella pure volse verso l'uscio gli occhi pieni di lagrime. Don Gesualdo alzò la mano scarna, e trinciò una croce in aria,⁴ per significare ch'era
10 finita e perdonava a tutti, prima d'andarsene. – Senti... Ho da parlarti... intanto che siamo soli...

1. s'apparecchiò: si preparò.

2. da buon cristiano: in pace con Dio e con la propria coscienza.

3. Isabella: la figlia avuta da Bianca Trao, che però, come indicano i "sospetti odiosi" di cui si parla oltre, probabilmente non è di Gesualdo.

4. trinciò ... aria: tracciò un segno di croce in aria, come tagliandola.

15 Ella gli si buttò addosso, disperata, piangendo, singhiozzando di no, di no, colle mani erranti⁵ che l'accarezzavano. L'accarezzò anche lui sui capelli, lentamente, senza dire una parola. Di lì a un po' riprese:

20 – Ti dico di sì. Non sono un ragazzo... Non perdiamo tempo inutilmente. – Poi gli venne una tenerezza. – Ti dispiace, eh?... ti dispiace a te pure?...⁶

25 La voce gli si era intenerita anch'essa, gli occhi, tristi, s'erano fatti più dolci e qualcosa gli tremava sulle labbra. – Ti ho voluto bene... anch'io... quanto ho potuto... come ho potuto... Quando

30 uno fa quello che può...

Allora l'attirò a sé lentamente, quasi esitando, guardandola fissa per vedere se voleva lei pure e l'abbracciò stretta stretta, posando la guancia ispida⁷ su quei bei capelli fini.

– Non ti fo⁸ male, di?... come quand'eri bambina?⁹...

40 Gli vennero insieme delle altre cose sulle labbra, delle ondate di amarezza e di passione, quei sospetti odiosi¹⁰ che dei bricconi, nelle questioni d'interessi, avevano cercato di mettergli in capo. Si passò la mano sulla fronte, per ricacciarli indietro e cambiò discorso.

– Parliamo dei nostri affari. Non ci perdiamo in chiacchiere, adesso...

45 Essa non voleva, smaniava¹¹ per la stanza, si cacciava le mani nei capelli, diceva che gli lacerava il cuore, che gli pareva un malaugurio, quasi suo padre stesse per chiudere gli occhi.

– Ma no, parliamone! – insisteva lui. – Sono discorsi serii. Non ho tempo da perdere adesso. – Il viso gli si andava oscurando, il rancore antico gli coruscava¹² negli occhi. – Allora vuol dire che non te ne importa nulla... come a

50 tuo marito...

Vedendola poi rassegnata ad ascoltare, seduta a capo chino accanto al letto, cominciò a sfogarsi dei tanti crepacuori che gli avevano dati, lei e suo marito, con tutti quei debiti...¹³ Le raccomandava la sua roba, di proteggerla, di difenderla:

55 – Piuttosto farti tagliare la mano, vedi!... quando tuo marito torna a proporti di firmare delle carte!...¹⁴

– Lui non sa cosa vuol dire! – Spiegava quel che gli erano costati, quei poderi, l'Alia, la Canziria,¹⁵ li passava tutti in rassegna amorosamente; rammentava come erano venuti a lui, uno dopo l'altro, a poco a poco, le terre seminate,¹⁶

60 i pascoli, le vigne; li descriveva minutamente, zolla per zolla, colle qualità



Giovanni Verga nato a Catania nel 1840 da un'agiata famiglia di proprietari terrieri ebbe un'educazione patriottica e risorgimentale e già a sedici anni compose un romanzo intitolato *Amore e patria*. Dopo la venuta di Garibaldi in Sicilia si arruolò nella Guardia nazionale e pubblicò altri due romanzi di stampo romantico-patriottico, *I carbonari della montagna* (1861-62) e *Sulle lagune* (1863). Nel romanzo *Una peccatrice* (1866) la vena patriottica è sostituita da quella sentimentale-romantica. Nel 1869 si stabilì definitivamente

a Firenze, allora capitale d'Italia, rimanendovi fino al 1872. Vi ebbe diversi incontri intellettuali, dai poeti tardo-romantici al critico Luigi Capuana: sono di questi anni il romanzo epistolare *Storia di una capinera* (1871) e il dramma *Rose caduche*. Alla fine del 1872 si trasferì a Milano, la città culturalmente più vivace d'Italia, dove restò fino al 1893: qui scrisse i romanzi *Eva* (1873), *Eros* (1875), *Tigre reale* (1875) e la raccolta *Primavera e altri racconti* (1876). Dopo la venuta a Milano nel 1877 di Luigi Capuana si avvicinò alle idee del Naturalismo francese (vedi a p. 448) e compose la raccolta di novelle *Vita dei campi* (1880), progettando il *Ciclo dei Vinti* il cui primo romanzo, *I Malavoglia*, uscì nel 1881. Quindi pubblicò il romanzo di ambiente non siciliano *Il marito di Elena* (1882), le raccolte *Novelle rusticane* (1883), *Per le vie* (1883), *Drammi intimi* (1884); rappresentò con successo il dramma *Cavalleria rusticana* (1884) e fece uscire il secondo romanzo del ciclo, *Mastro-don Gesualdo* (1888), senza riuscire a completare il progetto ma pubblicando nel frattempo altri racconti: *I ricordi del capitano d'Arce* (1891) e *Don Candeloro e C.* (1894). Tornato definitivamente dal 1893 a Catania, si chiuse in un amaro pessimismo, componendo ancora, fino alla morte nel 1922, alcuni drammi e novelle.

5. erranti: brancolanti.

6. ti ... pure: costruito popolare, con la ripetizione del pronome personale.

7. ispida: dai peli ruvidi.

8. fo: faccio.

9. come ... bambina:

riferimento a un episodio narrato nel primo capitolo della terza parte.

10. sospetti odiosi: che Isabella non fosse in realtà figlia sua, ma frutto di una precedente relazione della moglie con il cugino Nini Rubiera.

11. smaniava: si agitava scompostamente.

12. coruscava: balenava.

13. crepacuori ... debiti: il dolore provocatogli dalle ipoteche che Isabella aveva messo sulle proprietà avute in dote.

14. carte: cambiali.

15. l'Alia, la Canziria: sono, come Mangalavite e la Salonia citati oltre, nomi di terreni acquistati da Gesualdo.

16. seminate: coltivate.

17. salme: la salma è un misura di superficie corrispondente a 1,746 ettari (un ettaro equivale a diecimila metri quadrati).

18. onze: l'onza o oncia era un'unità di misura di peso (circa 30 grammi).

19. nonno ... ossa: il nonno di Isabella, mastro Nunzio, padre di Gesualdo, era morto alla Salonia.

20. scrupoli di coscienza: nei confronti della serva Diodata e dei figli illegittimi avuti da lei prima del matrimonio.

21. legato: lascito testamentario a persona diversa dagli eredi legittimi.

22. di essere: che sia.

23. regalia: regalo.

24. ci: avverbio pleonastico di uso dialettale.

25. cruccio nascosto: il dolore che Isabella cela è l'infelicità del suo matrimonio e l'innamoramento per un altro uomo.

26. ruga ... Trao: una ruga sulla fronte, segno dell'orgoglio della famiglia Trao, di nobili decaduti, a cui Isabella appartiene per parte di madre.

27. Motta: è il cognome di Gesualdo.

28. di un'altra pasta: di diversa natura e classe sociale.

29. fare ... Domeneddio: cioè confessarmi.

Domeneddio viene dall'invocazione latina *Domine Deus*.

30. fra ... peggio: fra alti e bassi.

31. avvezzo: abituato.

32. canzone: lamentela, rantolio.

33. guaiti: lamenti.

34. accapponava: faceva rabbrivire.

35. masticando: pronunciando a denti stretti.

buone o cattive. Gli tremava la voce, gli tremavano le mani, gli si accendeva tuttora il sangue in viso, gli spuntavano le lagrime agli occhi: – Mangalavite, sai... la conosci anche tu... ci sei stata con tua madre... Quaranta salme¹⁷ di terreni, tutti alberati!... ti rammenti... i belli aranci?... anche tua madre, poveretta, ci si rinfrescava la bocca, negli ultimi giorni!... 300 migliaia l'anno, ne davano! Circa 300 onze!¹⁸ E la Salonia... dei seminati d'oro... della terra che fa miracoli... benedetto sia tuo nonno che vi lasciò le ossa!...¹⁹

Infine, per la tenerezza, si mise a piangere come un bambino.

– Basta, – disse poi. – Ho da dirti un'altra cosa... Senti...

La guardò fissamente negli occhi pieni di lagrime per vedere l'effetto che avrebbe fatto la sua volontà. Le fece segno di accostarsi ancora, di chinarsi su lui supino che esitava e cercava le parole.

– Senti!... Ho degli scrupoli di coscienza...²⁰ Vorrei lasciare qualche legato²¹ a delle persone verso cui ho degli obblighi... Poca cosa... non sarà molto per te che sei ricca... Farai conto di essere²² una regalia²³ che tuo padre ti domanda... in punto di morte... se ho fatto qualcosa anch'io per te...

– Ah, babbo, babbo!... che parole! – singhiozzò Isabella.

– Lo farai, eh? lo farai?... anche se tuo marito non volesse.

Le prese le tempie fra le mani e le sollevò il viso per leggerle negli occhi se l'avrebbe ubbidito, per farle intendere che gli premeva proprio e che ci²⁴ aveva quel segreto in cuore. E mentre la guardava, a quel modo, gli parve di scorgere anche lui quell'altro segreto, quell'altro cruccio nascosto,²⁵ in fondo agli occhi della figliuola. E voleva dirle delle altre cose, voleva farle altre domande, in quel punto, aprirle il cuore come al confessore e leggere nel suo. Ma ella chinava il capo, quasi avesse indovinato, colla ruga ostinata dei Trao²⁶ fra le ciglia, tirandosi indietro, chiudendosi in sé, superba, coi suoi guai e il suo segreto. E lui allora sentì di tornare Motta,²⁷ com'essa era Trao, diffidente, ostile, di un'altra pasta.²⁸ Allentò le braccia e non aggiunse altro.

– Ora fammi chiamare un prete, – terminò con un altro tono di voce. Voglio fare i miei conti con Domeneddio.²⁹

Durò ancora qualche altro giorno così, fra alternative di meglio e di peggio.³⁰ Sembrava anzi che cominciasse a riaversi un poco, quando a un tratto, una notte, peggiorò rapidamente. Il servitore che gli avevano messo a dormire nella stanza accanto l'udì agitarsi e smaniare prima dell'alba. Ma siccome era avvezzo³¹ a quei capricci, si voltò dall'altra parte, fingendo di non udire. Infine, seccato da quella canzone³² che non finiva più, andò sonnacchioso a vedere che c'era.

– Mia figlia! – borbottò don Gesualdo con una voce che non sembrava più la sua. – Chiamatemi mia figlia!

– Ah, sissignore. Ora vado a chiamarla, – rispose il domestico e tornò a coricarsi.

Ma non lo lasciava dormire quell'accidente! Un po' erano sibili e un po' faceva peggio di un contrabbasso, nel russare. Appena il domestico chiudeva gli occhi udiva un rumore strano che lo faceva destare di soprassalto, dei guaiti³³ rauchi, come uno che sbuffasse ed ansimasse, una specie di rantolo che dava noia e vi accapponava³⁴ la pelle. Tanto che infine dovette tornare ad alzarsi, furibondo, masticando³⁵ delle bestemmie e delle parolacce.

– Cos'è? Gli è venuto l'uzzolo³⁶ adesso? Vuol passar mattana!³⁷ Che cerca? Don Gesualdo non rispondeva; continuava a sbuffare supino. Il servitore
110 tolse³⁸ il paralume, per vederlo in faccia. Allora si fregò bene gli occhi e la voglia di tornare a dormire gli andò via a un tratto.

– Ohi! ohi! Che facciamo adesso? – balbettò grattandosi il capo.

Stette un momento a guardarlo così, col lume in mano, pensando se era meglio aspettare un po', o scendere subito a svegliare la padrona e mettere la
115 casa sottosopra. Don Gesualdo intanto andavasi³⁹ calmando, col respiro più corto, preso da un tremito, facendo solo di tanto in tanto qualche boccaccia, cogli occhi sempre fissi e spalancati. A un tratto s'irrigidì e si chetò del tutto.⁴⁰

La finestra cominciava a imbiancare.⁴¹ Suonavano le prime campane. Nella
120 corte⁴² udivasi⁴³ scalpitare dei cavalli e picchiare di striglie⁴⁴ sul selciato.⁴⁵ Il domestico andò a vestirsi e poi tornò a rassettare⁴⁶ la camera. Tirò le cortine⁴⁷ del letto, spalancò le vetrate e s'affacciò a prendere una boccata d'aria, fumando.

Lo stalliere, che faceva passeggiare un cavallo malato, alzò il capo verso la finestra.

125 – Mattinata,⁴⁸ eh, don⁴⁹ Leopoldo?

– E nottata pure! – rispose il cameriere sbadigliando. – M'è toccato a me questo regalo!⁵⁰

L'altro scosse il capo, come a chiedere che c'era di nuovo e don Leopoldo fece segno che il vecchio se n'era andato, grazie a Dio.

130 – Ah... così... alla chetichella?...⁵¹ – osservò il portinaio che strascicava⁵² la scopa e le ciabatte per l'androne.⁵³

Degli altri domestici s'erano affacciati intanto e vollero andare a vedere. Di lì a un po' la camera del morto si riempì di gente in manica di camicia e colla
135 pipa in bocca. La guardarobiera vedendo tutti quegli uomini alla finestra di rimpetto venne anche lei a far capolino nella stanza accanto.

– Quanto onore, donna⁵⁴ Carmelina! Entrate pure; non vi mangiamo mica... E neanche lui... non vi mette più le mani addosso di sicuro...

– Zitto, scomunicato!...⁵⁵ No, ho paura, poveretto... Ha cessato di penare.

– Ed io pure, – soggiunse don Leopoldo.

140 Così, nel crocchio,⁵⁶ narrava le noie che gli aveva date quel cristiano – uno che faceva della notte giorno e non si sapeva come pigliarlo e non era contento mai. Pazienza servire quelli che realmente son nati meglio di noi... Basta, dei morti non si parla.

145 – Si vede com'era nato...⁵⁷ – osservò gravemente il cocchiere maggiore. Guardate che mani!

– Già, son le mani che hanno fatto la pappa!...⁵⁸ Vedete cos'è nascer fortunati... Intanto vi muore nella battista⁵⁹ come un principe!...

– Allora, – disse il portinaio, – devo andare a chiudere il portone?⁶⁰

150 – Sicuro, eh! È roba di famiglia. Adesso bisogna avvertire la cameriera della signora duchessa.

36. uzzolo: capriccio (voce toscana usata per indicare l'imbizzarrirsi dei cavalli).

37. passar mattana: fare il matto (forma dialettale).

38. tolse: sollevò (latinismo).

39. andavasi: si andava.

40. s'irrigidì ... tutto: è il momento della morte.

41. La finestra ... imbiancare: per la luce dell'alba.

42. corte: cortile.

43. udivasi: si udivano.

44. striglie: le spazzole metalliche usate per pulire e lucidare il pelo dei cavalli.

45. selciato: il pavimento del cortile lastricato di pietre.

46. rassettare: riordinare.

47. cortine: i tendaggi posti intorno al letto a baldacchino di Gesualdo.

48. Mattinata: servizio di mattina.

49. don: titolo usato per nobili e persone di riguardo, in questo caso dai servi tra loro.

50. M'è ... regalo: ripetizione del pronome di uso popolare.

51. alla chetichella: senza fare rumore.

52. strascicava: trascinava facendola strisciare per terra.

53. androne: il locale terreno che immette nel cortile.

54. donna: come *don* usato precedentemente, appellativo abitualmente nobiliare usato in questo caso per una persona di servizio.

55. scomunicato: maleducato, irrispettoso.

56. crocchio: gruppo di persone.

57. Si vede ... nato: si vede che ha origini umili.

58. che ... pappa: che hanno procurato da vivere col lavoro, ma forse, dato che in Sicilia i muratori chiamano così la calce, significa più propriamente: che hanno maneggiato la calce da muratore.

59. battista: o batista, una tela di lino finissima per biancheria.

60. chiudere il portone: in segno di lutto.

da *Mastro-don Gesualdo*, Mondadori, Milano 1979

STRUMENTI DI LETTURA

I personaggi

Nel brano letto si possono riscontrare due segni distintivi del personaggio: l'attacco alla roba e la sua solitudine.

Mastro-don Gesualdo, l'eroe della roba, ha lottato instancabilmente per tutta la vita per accumularne sempre di più, in **una specie di identificazione fisica con essa**. Giunto al momento della morte, lo tormenta il pensiero che tutta la sua fortuna, nelle mani della figlia allevata aristocraticamente e del genero scialacquatore (che si è già distinto per aver dissipato la dote della moglie), si disperderà inesorabilmente.

L'altro segno che contraddistingue il personaggio è **l'isolamento** sia rispetto al ceto di appartenenza (che ha rinnegato con il suo tentativo di ascesa sociale) sia rispetto al mondo aristocratico nel quale ha cercato di inserirsi senza mai integrarsi. Tale isolamento si trasforma, nell'ambito familiare, in una completa **incapacità di comunicare** sia con la moglie sia con la figlia. **La moglie**, che Mastro-don Gesualdo ha sposato nel tentativo di elevarsi socialmente, ha accettato il matrimonio solo per interessi economici e di sistemazione, restando per tutta la vita distante e impenetrabile. **La figlia** a sua volta è stata sacrificata alla logica degli interessi economici perché, rimasta incinta di un cugino povero, è costretta ad accettare le nozze riparatrici con un nobile.

Infine l'unico rapporto di affetto sincero che Mastro-don Gesualdo ha avuto nel corso della sua vita, quello con l'orfana **Diodata**, che lui aveva accolto in casa prima del suo matrimonio con Bianca, viene sacrificato nel momento il cui il protagonista deciderà di sposare la nobile. Tuttavia nell'ultimo colloquio che il protagonista ha con la figlia egli fa un cenno a questa vicenda, manifestando con i suoi **scrupoli di coscienza** una dimensione affettiva che egli si è volutamente negato in nome della logica dell'accumulazione economica.

Si delinea così **un protagonista con dei tratti tragicamente moderni**, caratteristici di un'umanità condizionata dal mito del denaro e della propria affermazione personale, che ha perso i legami con la propria cultura d'origine e i propri valori.

Sarà proprio questo il tipo d'uomo che di-

venterà protagonista di buona parte della narrativa del Novecento.

Il narratore e la focalizzazione

In questo romanzo, come in tutti quelli del Naturalismo francese, **il narratore è esterno**: egli si astiene da ogni giudizio, mantenendo un atteggiamento impersonale e lasciando parlare i fatti. I fatti sono a loro volta presentati **secondo i punti di vista dei diversi personaggi** della vicenda, e molto spesso, prima che con le parole, attraverso i loro gesti e le loro attitudini. Isabella ad esempio nel colloquio con il padre pronuncerà una sola battuta, ma più spesso il narratore ce la presenta attraverso i gesti, estremamente eloquenti: «*gli si buttò addosso, disperata, singhiozzando di no...*» (rigo 17); «*smaniava per la stanza, si cacciava le mani nei capelli...*» (rigo 44); «*chinava il capo...*» (rigo 85).

In questo modo il narratore esterno ottiene il duplice scopo di conferire **impersonalità alla narrazione** (mettendo se stesso volutamente in ombra) e di caratterizzare in modo molto chiaro le figure dei personaggi, inducendo nel lettore la sensazione che la storia sia raccontata dagli stessi protagonisti.

Le tecniche espressive

Per ottenere gli effetti di cui abbiamo appena parlato, l'autore si serve di tecniche differenti. Ad esempio egli ricorre spesso al **discorso indiretto libero**. Nel brano letto, tuttavia, che si presenta in tutta la prima parte nella forma del dialogo, questa tecnica è usata solo una volta. Verso la fine compare anche l'uso del **discorso diretto libero**.

La lingua e lo stile

L'insieme di queste scelte narrative conferisce infine allo scrittore **una grande libertà dal punto di vista linguistico**: infatti egli può utilizzare le parole e la sintassi di quel determinato personaggio, alternando **vari registri espressivi**. Nel brano presentato questa varietà risulta particolarmente evidente proprio grazie alla differenza sociale dei personaggi che vi compaiono.